

Mi piaceva, la prof di italiano, era l'unica prof a posto, là dentro. Diceva che leggevo bene, mi faceva sempre leggere ad alta voce i brani dell'antologia e le poesie e, quando finivo, i miei compagni mi facevano pure l'applauso.

— Bravo, Lucio,— diceva lei, — come leggi tu, non legge nessuno!

Quella mattina non andai al luna park. Forse, proprio perché avevo visto la prof di italiano, mi venne voglia di andare in biblioteca a dare un'occhiata. In più c'era un bel calduccio, là dentro, si stava bene.

C'era un mucchio di gente che leggeva e che studiava.

Mi aggirai tra gli scaffali.

Andai verso la sezione dei classici.

Cercai e cercai, e a un certo punto trovai il libro che in quel momento mi ispirava. Guardai la copertina, mi gettai un'occhiata intorno, lo aprii e cominciai a schiarmi la gola.

— Chiamatemi Ismaele. — lessi ad alta voce. — Qualche anno fa, — non importa quanti, — siccome avevo pochi soldi e niente che mi trattenesse a terra, pensai di imbarcarmi per andarmene un po' in giro a vedere quella parte del mondo bagnata dalle acque. Di solito lo faccio per scacciare il cattivo umore e per regolare la circolazione. Quando mi accorgo che intorno alla bocca mi si sta formando una piega triste; quando nel mio animo c'è un umido, piovoso novembre; quando senza farlo apposta mi vedo sostare davanti ai negozi di casse da morto e mettermi in fila a ogni funerale che incontro; e soprattutto quando l'ipocondria mi prende a tal punto che devo proprio sforzarmi per evitare di scendere in strada e far volar via dalla testa della gente il cappello; allora valuto che sia giunto il momento di andar per mare il prima possibile.

Si girarono tutti a guardarmi. In biblioteca mi accorsi che c'era una buona acustica, si leggeva proprio bene, voglio dire.

Adesso era tornato il silenzio.

Il bibliotecario stava seduto davanti al computer. Quando mi sentí leggere ad alta voce fece un salto e picchiò la testa contro la lampada da tavolo. Mi guardò da sopra gli occhiali, restò per un po' così, poi si alzò in piedi di scatto, aggirò il bancone e venne a grandi passi verso di me.

Era un omone alto e grosso, con la pelle del collo che gli ballava a ogni passo. Mi venne vicino vicino, e mi guardò dritto negli occhi. Per un momento pensai quasi che volesse baciarmi. Notai che aveva le lenti degli occhiali piene di ditate, e una montatura proprio brutta, per dire.

Poi cominciò a urlare.

— Ehi, Ismaele, qui dentro non si può gridare, hai capito? Metti giù quel libro ed esci subito di qui! Subito, capito?

Disse così, e aveva già il fiatone, e con il braccio teso indicava l'uscita.

— Okay, okay, — dissi, mentre con calma rimettevo per bene a posto il libro nello scaffale, — ma abbassi la voce, che qui dentro, sa, non si può gridare.

Quando dissi così il tipo inspirò forte, ma ormai io

ero già quasi all'uscita, e andando mi gustavo le facce di tutti quelli che stavano a guardarmi con gli occhi spalancati e la bocca aperta.

QUATTRO

Me ne tornai a casa, mi buttai sul letto e mi misi a pensare al fatto che non riuscivo piú a combinare niente, che non andavo piú a scuola e non avevo piú un lavoro, e nemmeno un amico vero, avevo.

Non volevo abbattermi, no, ma le cose obiettivamente non è che girassero alla grande. Niente scuola, niente lavoro e zero amici. E ormai da tre anni mio padre aveva lasciato a casa me e mia madre, e non si faceva piú vivo. Non c'era da stare allegri, ecco.

— Lucio, mi serve la platessa! — gridò mia madre dalla cucina. — Mi vai a comprare la platessa?

Io la odiavo, la platessa.

E pure fare la spesa.

Mi tirai su dal letto e andai in cucina. Mia madre era ai fornelli, dentro una nuvola di vapore. Governava quat-

QUATTRO

tro pentole contemporaneamente, una per ogni fornello, e aveva un lungo cucchiaino di legno per ogni mano, e li agitava a piú non posso. Sembrava un batterista alle prese con il suo strumento.

— Allora, ti sbrighi o no? — disse senza nemmeno voltarsi.

Presi i soldi, infilai la giacca e andai al supermercato.

Fuori c'era una bella arietta. Faceva un bel freschetto. Insomma, si gelava. Fortuna che il supermercato non era lontano da casa. Tirai su il bavero della giacca.

Non mi rassegnavo, a mangiare la platessa, anche perché mia madre la faceva con la cipolla, e la cipolla ci mettevo degli anni a digerirla. Mi sarei pappato piú volentieri dei bastoncini di pesce, per dire. Erano buoni, i bastoncini, ma mia madre non li faceva mai. La roba fritta fa male, diceva sempre. E tu falli al forno, le dicevo. La mamma di un mio amico li faceva al forno, ed erano buoni lo stesso.

Pensai che potevo comprare sia i bastoncini che la platessa, e che poi potevo convincere mia madre a preparare i bastoncini. Se non fossi riuscito a convincerla, allora mi sarei rassegnato alla platessa. Certo che però la platessa dovevo comprarla, mia madre si infuriava se tornavi dalla spesa e ti eri dimenticato qualcosa.

CINQUE

Arrivato al supermercato entrai e andai a cercare i bastoncini e la platessa, e nella corsia delle bibite c'era questo tipo col carrello ancora vuoto che mi guardava da lontano, che mi guardava fisso, voglio dire, e poi si avvicinò e cominciò a sorridere.

Mi fermai.

— Ciao, non mi conosci, — disse.

— Non ti conosco no.

— Però io so che leggi bene, ti ho sentito.

— E allora?

— Hai ragione, — disse, e fece su e giù con la testa. — Hai ragione, ti spiego. È che ti ho sentito leggere stamattina, in biblioteca... Sei proprio bravo, voglio dire.

— E questo l'hai già detto.

— Già. Quello che ancora non ti ho detto è che sono

CINQUE

il responsabile dei volontari che leggono ad alta voce. E penso che dovresti lavorare con noi. Davvero, mi piacerebbe.

— Mai sentiti, mi dispiace. Però un lavoro mi servirebbe, in effetti. Cos'è che dovrei fare, esattamente?

— Noi andiamo in ospedale e nelle case private a leggere storie ai malati. Bambini, anziani. Ecco. Ti andrebbe?

— Ah. E quanto si guadagna?

— Be'... niente. Nel senso che il nostro è volontariato. Lo facciamo perché ci piace e perché sappiamo che serve, tutto qui.

— Allora siete proprio matti, mi sa! — gli feci, e ripresi ad andare verso il reparto surgelati.

— Siamo un po' matti, è vero, hai ragione, — continuò, venendomi dietro col carrello.

— Mi dispiace, non mi interessa, grazie.

— Come fai a saperlo? Non hai mai provato.

Insisteva, il tipo, non mollava.

Cominciava a rompere.

— Guarda che leggere qualcosa a qualcuno che sta male è importante, — ricominciò. — Non hai idea di quanto sia importante! E tu sei proprio bravo a leggere, caspita, ti ho sentito!

— Non lo metto in dubbio, ci credo che sia importante, — gli feci, — solo che io sto cercando un lavoro vero, capisci, coi soldi, le ferie e tutto il resto.

Non disse niente.

Si grattò solo un pochino la testa.

Poi passò a grattarsi il mento.

— Senti, facciamo così, — disse un momento dopo. — Io ti lascio il mio biglietto da visita e tu ci pensi su con calma. Se cambi idea, mi chiami e ti spiego meglio, okay? Facciamo così? Però promettimi che ci farai un pensierino!

Non risposi.

Non dissi una parola.

Mi diede il suo biglietto da visita e io me lo misi in tasca, nel taschino piccolo del portafoglio, e subito me ne dimenticai. Il tipo mi strinse la mano, mi disse che si chiamava Davide, io dissi Lucio, piacere, e dopo se ne andò.

In quel momento vidi una signora che apriva un frigo, prendeva una confezione di bastoncini di pesce e la metteva nel carrello. «Ecco, adesso vengo a prendermeli anch'io, i miei bastoncini» pensai.

Andai a cercare i miei amati bastoncini e la platessa. La platessa la trovai subito, ma di bastoncini nemmeno l'ombra. Rovistai in tutti i banchi frigo, nei frigo verticali con la portiera e perfino nel frigo per la carne, ma bastoncini niente.

Niente di niente.

Zero bastoncini.

SETTE

Cominciavo a seccarmi. Adesso li volevo a tutti i costi, i bastoncini. Andai a cercarmi un dipendente per chiedere dove li tenevano.

Ne beccai uno che stava impilando i pacchi di pasta sullo scaffale.

— Mi scusi...

— Dica.

Si voltò con grande calma. Aveva un'aria infastidita.

— Stavo cercando i bastoncini di pesce.

— Là, — fece, alzando il braccio con grande lentezza, e mi indicò i frigoriferi che avevo appena finito di perquisire.

— Ho cercato a fondo, laggiù, e non li ho trovati...

— Allora devono essere finiti, — disse, rimettendosi a impilare.

SETTE

— Finiti? Ma se poco fa ho visto una signora che ne prendeva una confezione...

Il dipendente sbuffò rumorosamente, lasciò lì la pasta e venne con me al reparto surgelati. Aprì qualche portiera, rovistò un po', richiuse, allargò le braccia e disse: — Sono finiti, i bastoncini, la confezione della signora doveva essere l'ultima!

A quel punto mi arresi, ringraziai e me ne andai.

Giornata nera, insomma.

Andai alla cassa a pagare la platessa, tirai su il bavero della giacca e me ne tornai a casa sconsolato, con la confezione di platessa triste in fondo al sacchetto organico biodegradabile.

OTTO

Mia madre cucinò una platessa da incubo. Se ne stava là nel mio piatto bianca e scialba, circondata dalla cipolla, mi guardava e diceva «Lucio, Lucio, non hai più un lavoro». Mangiavo la platessa e pensavo che almeno alla mensa della fabbrica si mangiava bene. Al bancone del self-service c'erano le patatine fritte, le lasagne, il tiramisú.

Mandai giù la platessa con eroismo, anche se mia madre la faceva con la cipolla, e la cipolla non la digerivo. Mia madre ci rimaneva male se non apprezzavi la sua cucina.

— Buona? — mi fece.

Feci sí con la testa.

— Non la mangi l'insalata, Lucio?

— No, mamma, non mi va, non ho molta fame, oggi.

OTTO

— Stai bene, Lucio?

— Sí, mamma, solo non ho tanta fame.

Era ansiosa, mia madre, se qualcuno stava male si sentiva male pure lei. Proprio lo stesso sintomo, voglio dire. Se dicevi che avevi mal di testa, aveva mal di testa pure lei. Se ti veniva la febbre, lei subito si toccava la fronte e diceva che scottava. Dovevi stare attento a quello che le dicevi, a ogni parola.

— Mi alzai da tavola e me ne tornai in camera mia, sconsolato.

Mi buttai sul letto e cominciai a pensare. Pensai che, mollando la scuola, davvero mi ero perso anche tutti gli amici che avevo prima. Al lavoro dopo un po' mi ero fatto nuovi amici, certo, anche più grandi di me, ma una volta licenziato, addio pure a quelli.

Me ne stavo là sul letto, con le mani sotto la nuca, a guardare il lampadario e a pensare a queste cose tristi. E mi sentivo ancora in bocca il sapore di platessa.